

## X. FRANCESCO LOMONACO

«LA PIÙ BELLA CONTRADA DELLA TERRA»

«Uscito di quella razza gagliarda, che pare tenga del monte e del macigno quando, lanciandosi animosa nelle aspre lotte della vita, a servizio dell'ingegno aperto e agile, pone la saldezza dei proponimenti e la paziente perseveranza nel lavoro ancorchè umile o ingrato»<sup>22</sup>, Francesco Lomonaco nacque nel 1772 a Montalbano Jonico e rimase nella sua provincia fino a diciannove anni, studiando e meditando sugli antichi e i moderni. Trasferitosi a Napoli per gli studi di legge, intrapresi per volere del padre, compì contemporaneamente studi di medicina per spontanea vocazione. Fu allievo di Francesco Mario Pagano e di Francesco Conforti e amico di Vincenzo Russo. Intorno al brugentino Mario Pagano si stringevano numerosi giovani e meno giovani della Basilicata: Nicola Carlomagno di Lauria, Nicola Fiorentino di Pomarico, Michele Granata di Rionero, Nicola Palomba di Avigliano, Cristoforo Grossi di Lagonegro, Felice Mastrangelo di Montalbano. Quest'ultimo, insieme al Fiorentino, introdusse Lomonaco nell'Accademia di Annibale Giordano e Carlo Lauberg. Probabilmente già tra i congiurati del '94, Lomonaco assistette alla feroce repressione borbonica, che avrebbe portato al patibolo Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliano e all'esilio molti altri tra i suoi amici e conoscenti. Quando il 22 gennaio 1799 fu proclamata la Repubblica partenopea, Lomonaco vi svolse un'intensa attività culturale, traducendo testi dal francese, e da medico, assolvendo al suo compito presso l'esercito degli insorti. Alla caduta della Repubblica sfuggì a stento alla cattura, riparando a Marsiglia prima e a Parigi poi per trasferirsi definitivamente a Milano nella seconda metà del 1800. Appena giunto nel capoluogo lombardo diede alle stampe la più scottante memoria sulla Rivoluzione napoletana, consegnando alla storia, nelle pagine del suo *Rapporto al cittadino Carnot*, i nomi dei giustiziati e l'elenco degli orrori. L'enfasi e il tono del discorso si sciogliono in un linguaggio appassionato e moderno; l'eloquenza è fervida e sostanziata da fatti e impressioni ancora vive e palpitanti; il pensiero civile scorre fluido e senza fronzoli:



<sup>22</sup> Francesco TORRACA, *Scritti vari* raccolti a cura dei discepoli, Milano-Napoli, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1928, p. 283.



*Il cardinale Ruffo consegna il Vessillo della Santa Fede alle sue bande nel 1799 (Napoli, Museo Nazionale di S. Martino)*

*Io non discenderò, cittadino ministro, a descrivere uno per uno gli orrori che si sono commessi su la più bella contrada della terra, e a dettagliare le calamità che son gravitate sulle teste di tanti infelici. La mano mi trema, e il cuore non regge a questa pittura patetica... Basta dire che, dopo l'invasione dei briganti regalisti non*

*si risparmiò né l'innocenza dell'infanzia, né l'impotenza della vecchiaia, né gl'incanti del sesso, né l'eminenza del merito e del talento. Basta dire, che nel secolo decimottavo, Scotti, Ciaja, Caracciolo, Pagano, Cirillo, Conforti, Russo ed innumerevoli altri non meno celebri spirarono sotto i colpi del dispotismo, come i Gracchi, Barnevelt e Sidney, per oggetto della felicità umana. Basta dire, in una parola, che in Napoli la tirannia andò a galla sul sangue di mezza generazione; e che una zona torrida racchiuse nel suo vortice infuocato l'intero territorio napoletano.*

FOSCOLO, MANZONI E MONTI: GLI AMICI DI *DIogene*

«Capelli e ciglia castagni scuri, occhi cervoni, viso bislungo, parlato di vajolo, naso grosso»<sup>23</sup>: questo è il ritratto del Lomonaco ricercato dai borboni ed esule a Milano. Dal 1801 al 1804 fu precettore di Giulio, il fratello minore di Ugo Foscolo, che parlando di lui lo definiva il Monaco o Diogene, per il suo sapiente filosofare. Nel 1801 pubblicava l'*Analisi della sensibilità*, un trattato in cui si fondono le sue conoscenze filosofiche e mediche, nel 1802 uscivano le *Vite degli eccellenti italiani*, nel 1804 le *Vite dei famosi capitani d'Italia*. In questi anni pare che visse in casa di Foscolo, a cui avrebbe dedicato un intenso stralcio all'interno dell'*Analisi della sensibilità*:

<sup>23</sup> Si tratta della *Filiazione dei rei di Stato di Napoli del 1799* in *La Rivoluzione napoletana del 1799: albo pubblicato nella ricorrenza del primo centenario della Repubblica napoletana*, a cura di Benedetto Croce, Giuseppe Ceci, Mariano D'Ayala, Salvatore Di Giacomo, Napoli, Morano, 1899 [rist. anastatica Pironti, 1998], p. 57.

*E la tua fisionomia, mio caro, mio dolce amico, Foscolo, la tua sublime, ardita e melanconica fisionomia non annunzia al filosofo la grandezza de' tuoi pensieri, la tua forza di carattere, l'energia delle passioni che ti animano? Il fuoco che si ravvisa nel tuo portamento, il tuono della tua voce, le tue stesse mosse non indicano ciocché tu sei, e ciocché sei disposto a divenire?*

Alessandro Manzoni non ancora ventenne traeva ispirazione dal *Rapporto* per il poemetto giovanile *Il trionfo della libertà* (ora in *Tutte le poesie* a cura di Gilberto Lonardi, Venezia 1987) e gli indirizzava il sonetto posto da Lomonaco ad apertura delle *Vite degli eccellenti italiani*:

*A Francesco Lomonaco*

*Sonetto*

*Per la vita di Dante*

*di*

*Alessandro Manzoni*

*Giovane pieno di poetico ingegno ed amicissimo dell'autore*

*Come il divo Alighier l'ingrata Flora  
Errar fea per civil rabbia sanguigna,  
Pel suol, cui liberal natura infiora,  
Ove spesso il buon nasce e rado alligna,*

*Esule egregio narri, e tu pur ora  
Duro esempio ne dai, tu, cui meligna  
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora  
In questa di gentili alme madrigna*

*Tal premii, Italia, i tuoi migliori; e poi  
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,  
E al nome voto onor divini fai?*

*Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,  
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori  
Pentita sempre, e non cangiata mai*

Fu proprio Alessandro Manzoni a intercedere presso Vincenzo Monti perché aiutasse Lomonaco a ottenere una cattedra e a sollevarsi almeno dalle sue

angustie economiche: «Ignoro troppo della materia di cui egli vuoi far dottore, non posso nulla predire del progresso che essa può fare nelle sue mani, ma ti ringrazio delle premure che prendi a favore di un uomo, che stimo ed amo per la sua probità, e se i miei preghi valgono appo te, te ne fo perché tu le continui». Questa lettera di Manzoni è datata 31 agosto 1805; in questo stesso anno a Lomonaco sarebbe stata affidata la cattedra di storia e geografia nella Scuola Militare di Pavia<sup>24</sup>. Nel 1809 Lomonaco pubblicava i *Discorsi letterari e filosofici* che incontrarono molte e gravi opposizioni soprattutto politiche e cadde in quello stato di grave depressione che l'avrebbe portato al suicidio.

«COLLO FATO NON LICE DAR DI COZZO»

Sul suicidio di Lomonaco resta la rievocazione di Alessandro Manzoni nel «Corriere della Sera» del 12-13 ottobre 1866:

*Negli ultimi tempi era divenuto triste e quasi insocievole. Morì filosoficamente. Si levò dal letto all'ora solita: era la mattina del 1° settembre 1810: scrisse una lettera al fratello; si vestì degli abiti da festa; uscì di casa e andò al caffè del Barilotto, dove bevve un bicchiere di vino, e quando fu su la riva del Navigliaccio presso S. Lanfranco, luogo molto solitario, si tuffò nella corrente, in quel giorno rapidissima. Un soldato cercò di salvare il suicida, ma lottò invano con le onde, e per poco non fu inghiottito anche lui.*

Sfuggito fortunatamente alla morte alla caduta della Repubblica partenopea, Lomonaco le andò incontro volontariamente e inaspettatamente, lui che sempre aveva rimproverato ai suicidi la debolezza. Nell'ultima lettera al fratello, citando il Cerbero dantesco (*Inf.*, IX, 97: *Che giova ne le fata dar di cozzo?*), annuncia il suicidio come gesto estremo contro i colleghi che da tempo lo fanno oggetto «delle maldicenze, della delazione più infame e della calunnia», e continua

*Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire indipendente e gloriosissimo: so che questo passo fatale vi amareggia immensamente; ma col fato non lice dar di cozzo. [...]*

*Arrivederci all'altra vita*

*Ciccio*

<sup>24</sup> Sul rapporto tra Manzoni e Lomonaco si veda Giovanni BOGNETTI, *Manzoni giovane*, a cura di Michele Cataudella, Napoli, Guida, 1972.

## L'UNIONE D'ITALIA

Francesco Lomonaco ebbe ben chiaro, all'indomani della caduta della Repubblica partenopea, che l'Italia doveva essere unita contro gli stranieri e perseguiti subito concretamente, come era stato educato dall'Illuminismo del Genovesi e del Pagano, quell'idea dell'unione che avrebbe portato al Risorgimento italiano. Mai così esplicitamente consapevole, mai così radicata nella politica europea, questa idea d'Italia di Lomonaco appare per la prima volta in tutta la sua importanza e determinazione nelle parole con cui si conclude il *Rapporto al cittadino Carnot*:

*Qual riparo a tanti mali? Qual rimedio a piaghe sì profonde? Come imprimere alle depresse e avvilitte fisionomie italiane il suggello dell'antica grandezza e maestà? Uno de' principali mezzi, secondo me, è l'unione. Perché termini il monopolio inglese, e i vili isolani cessino di arricchirsi su le rovine del continente; perché si oppongano argini all'ambizione dell'Austria, la Francia abbia una fedele alleata, la condotta della Prussia sia meno equivoca, il gran colosso dell'impero russo stia immobile ne' ghiacci del Nord, la Spagna divenga stabile amica della gran repubblica; perché, in una parola, vi sia in Europa bilancia politica e si dissecchi*



*Ballo dei patrioti nella Certosa di S. Martino (Napoli, Museo Nazionale di S. Martino)*

*la sorgente delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un fascio di forze.*

*Realizzandosi questa idea, gl'italiani, avendo nazione, acquisterranno spirito di nazionalità; avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutt'i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati da' sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli assalti dello straniero; giacchè guai a quella nazione che per dirigere i suoi affari domestici ha bisogno del soccorso altrui!*

Lomonaco dovette accorgersi negli anni dell'esilio che l'Italia era un concetto astratto: si lamentava nelle pagine dell'*Analisi della sensibilità* che la divisione tra le realtà macroregionali era ancora profondissima:

*Il Napoletano, il Romano, il Toscano, il Lombardo ecc. se non si odiano, si stimano poco. L'uno disprezza l'altro. Benché siano tutti Italiani, pure si stimano forestieri scambievolmente, per cui si vede che un Italiano vada cercando l'Italia nella stessa Italia. I disgraziati ma gloriosi rifuggiti Napoletani non sono stati la vittima dello stesso errore?*

Nelle biografie degli *eccellenti italiani* ritornò sul concetto già espresso dell'Italia come nazione e tracciò un percorso non solo letterario, ma anche politico e scientifico degli ingegni d'Italia. La dedica è proprio indirizzata all'Italia:

*Alla Italia.*

*Avrei creduto avviliti i sommi personaggi, cui queste vite appartengono, se in fronte delle mie pagine posto avessi il nome di qualche meschino e codardo patrizio, o di alcun principe invasato nella ignavia e nel delitto. A Te, dunque Italia mia, io intitolo questo lavoro. In porvi mano ebbi per iscopo di mostrare ai miei concittadini, come in un quadro, la gloria di comuni egregi avoli. Ma a che tornerebbe il dipingere i costumi e le azioni di quei grandi, ove nessuno ne pigli per ispecchio le vite? A che mai tornerebbe lo additare i sublimi loro voli, se tarpate le ali dell'ingegno, non vi ha chi si studii di emularli? Gran tempo è che noi siamo scaduti dall'antico splendore; è gran tempo che il nome tuo, il quale un di risvegliava la idea di dominazione, di grandezza, di gloria, non rappresenta più che la feroce immagine di angosce, di avviliti, di imbarbariti costumi e vassallaggi? Ma per eterna legge della natura, le cose tutte di*

*questo mondo dall'ordine nabissano nel disordine, e dal disordine all'ordine risalgono... Deh i voti del più pio e a un tempo del più derelitto dei tuoi figliuoli, qual io sono, si compiano una volta pel cangiamento delle sorti tue.*

Il Plutarco italiano riscrisse le *Vite* dei personaggi animato di passione patriottica. In quelle pagine non bisogna cercare notizie precise, dati filologici, ma sentimento e autentico spirito italiano, perché Lomonaco volle additare ai posteri gli *exempla* dei grandi: come non riflettere che in parallelo Foscolo lasciava nei *Sepolcri* una stessa traccia (*A egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti...*)? Bisogna inoltre sottolineare il valore critico di alcune pagine di Lomonaco, in particolare di quelle dedicate alla biografia di Dante. L'esule diffuse il culto di Dante Alighieri nella società lombarda del XVIII secolo perché vi portò le opere e gli scritti del filosofo napoletano Giambattista Vico, la cui conoscenza fu fondamentale per il Romanticismo italiano: Foscolo e Manzoni a Milano e Leopardi altrove ne furono catturati e influenzati in modo determinante.

#### I *DISCORSI LETTERARI E FILOSOFICI*

L'opera da cui Lomonaco si attendeva maggiore fama, fu invece messa al bando e perseguitata dalla censura politica. La vendita del libro fu proibita; l'autore fu perseguitato con accanimento. È vero che in quelle massime, in quei motti, in quelle riflessioni solenni spesso si getta un occhio vivace contro l'ipocrita società lombarda del tempo, si denunciano costumi imbarazzanti senza remore: Lomonaco stesso diceva che la sua scrittura voleva essere, e quindi era, «tanto naturale che in vece di dire cortigiano dico servitore; in vece di damerino dico pappamosche, in vece di donna galante dico puttana». Proprio alle donne sarebbe stato dedicato un lungo capitolo dei *Discorsi*, che vanno dall'*approfondimento* sulla *morale al tempo*, dallo studio della *vanità* a quello dell'*incoerenza*. Nel Capitolo IV *Delle femmine*, Lomonaco si lascia andare a un lungo riassunto del pensiero misogino occidentale, sconfessando Platone che voleva le donne al governo, disprezzando come primitive le società matriarcali, aderendo nella trattazione dei costumi femminili al tono di Giovenale:

*[...] fra tutte le specie di animali le femmine sono meno coraggiose de' maschi, meno costanti, meno feroci, meno suscettibili di vastità di percezioni, per la piccolezza del cervello: meno idonee a trasfigurar le percezioni in immagini, e le immagini in idee, a bilanciar le idee col giudizio, e raccozzarle colla riflessione, a motivo della ingenita loro debolezza:*

*meno capaci di comandare alle passioni o di sublimarle, per l'angusta sfera della intelligenza. Al contrario sono più insidiose, più furbe, più mordaci e più imprudenti, più vane e più averse, più schiave delle opinioni, per la vivacità dell'immaginativa. L'incostanza poi e la volubilità si marciano vie più nella loro indole veramente bizzarra ed anomala.*

Ma nelle ultime pagine, il discorso da generico tende a farsi più preciso, a collocarsi in una dimensione temporale al lettore più nota, a redarguire le donne e gli uomini del suo tempo. Al confronto con le donne spartane

*Le nostre al contrario sono sfrenate, incorreggibili, sommerse ne' più fetidi vizi, partoriscono ed allevano mezz'uomini; principale causa dell'abbiezione, dell'avvilimento e della nullità de' miei conservi.*

Ma non basta: tra i lombardi vi sono costumi ben più gravi

*Vero che addi nostri è in vigore la legge romana; ma i docili, cortesi, buoni mariti non la fanno eseguire, considerando le mogli come un podere, che quanto più ne dà, tanto più frutta*

E concludeva in rima, confermando il sospetto che stesse parlando di persone conosciute e reali, di cui i contemporanei avevano chiara consapevolezza nonostante l'intenzione dell'autore di celarne il nome:

*Che voi, signori miei, forse direte  
Qui favella del tale, qui della tale.  
Qui del tal altro; e pur v'ingannerete:  
Perché oltre il parlar sempre in generale.  
Parlo di quelle che non conoscete;  
Parlo anzi per lo più nel libro mio  
Di quei che non conosco né meno io.*

Era forse troppo per una società che, nonostante il fervore illuministico, non aveva visto la Rivoluzione. Il segretario generale Luigi Rossi segnalava al Consigliere di Stato l'opera di Lomonaco «sparsa di proposizioni, quando contrarie ai principi del governo e della politica non senza frequenti allusioni, ingiuriose e maligne, atte a fomentare principi sediziosi, quando imprudenti e false, quando sudicie ributtanti, e cariche di lascivia e laidezza intollerabili».